

da Tommaso Valperga di Caluso, *Masino*

Introduzione

Nelle storie letterarie il nome di Valperga Caluso compare quasi soltanto più in associazione con quello di Vittorio Alfieri, in particolare con l'evocazione del leggendario episodio della lettura, declamata dal nobile canavesano, di una canzone di Alessandro Guidi che avrebbe innescato la miccia dell'incrollabile volontà del conte astigiano, ostinatamente volto da lì in poi a divenire letterato ad ogni costo. Accanto al ruolo di mentore dell'Alfieri, altre (e, credo, di maggior merito) sarebbero però le benemerenze intellettuali di un autore che fu modello di versatilità e di profonda erudizione nella stagione dei grandi eruditi. Non è certamente qui il caso di tracciarne un compiuto profilo¹, ma se ne ricordino almeno le eccellenze negli studi matematici (che ne fecero il direttore del primo osservatorio astronomico torinese) e in quelli di orientalistica, ambito di studi ai quali l'abate Caluso fu iniziato in Napoli da Alessio Simmaco Mazzocchi (per esempio, la grammatica copta redatta da Valperga rimase fino al secolo scorso riferimento essenziale per la conoscenza di tale lingua). Alla sua copiosa produzione letteraria in lingua latina e di carattere erudito fa riscontro un curioso capriccio nella lingua del sì, al quale credo non sarebbe inopportuno dedicare maggiore attenzione di quanta gliene sia stata dedicata fino ad ora.

Il *Masino*, che andò in stampa a Torino nel 1791 e fu poi ristampato a Brescia dal Bettoni nel 1808, è tra gli ultimi esiti della tradizione plurisecolare del poema eroicomico, benché più vicino alla *Pucelle d'Orléans* di Voltaire che al *Ricciardetto* di Niccolò Forteguerri; di quella tradizione ciò nonostante conservò il legame, già ben presente nel prototipo tassoniano, tra invenzione burlesca e aneddotica tratta da antiche cronache locali, ma in questo caso con un netto prevalere della componente favolistica, che rende la narrazione piuttosto divertente e scoppiettante di trovate spiritose che un po' sorprendono se rapportate all'immagine vulgata dell'abate Caluso, compassato e saggio maestro dell'irruente tragedia amico suo.

Tema del poemetto, anzi dello "scherzo epico" come lo definisce l'autore, è l'edificazione del castello di Masino, anzi la nascita miracolosa del castello e dello stesso colle che fu possesso della nobile famiglia Valperga e che all'epoca di Tommaso fu residenza del cugino e oggi, estinta la dinastia, è attrattiva turistica gestita dal FAI, al quale ente l'ultimo discendente lasciò in eredità il possesso. La trama narrativa dell'opera è troppo complessa (e un po' caotica) per poterne rendere conto in un breve riassunto; e peraltro, come nei casi migliori del genere, gli spunti marginali (spesso irrelati all'insieme) finiscono per essere i momenti più efficaci e degni di nota. L'ambientazione storica è quella dell'epoca di Carlo Magno, ma a muovere l'intreccio non sono i paladini dei poemi cavallereschi ma la lotta, senza esclusione di colpi di magia, tra la fata Candida e il mago Arduino,

la prima persecutrice di Desiderata, moglie ripudiata del re dei Franchi, il secondo che tenta di proteggerla, con l'aiuto di un Orso parlante dotato di virtù profetiche e di una schiera di folletti al proprio servizio, mentre Candida può contare su un nutrito drappello di diavolesse. Nel teatro di tale scontro, che è poi il territorio canavesano nei dintorni di Ivrea e di Caluso, irrompe Massuino, cavaliere scozzese nipote del paladino Astolfo (e anche in questo poema non mancheranno di certo i viaggi sulla Luna), che dapprima diverrà l'amante di Candida per poi abbandonarla per Mafalda, cugina di Desiderata. Proprio per ospitare tale coppia verrà edificato il castello, ma la vendetta di Candida troncherà il sogno d'amore dei due giovani che pagheranno con la morte l'affronto fattole, ma con la consolazione che il bel scozzese diverrà eroe eponimo del luogo.

Per fornire un saggio a illustrazione dell'opera ho scelto la parte iniziale del canto VI, quindi circa a metà dell'opera che consta di tredici canti, ove si realizza l'evento più inverosimile della narrazione, la creazione del colle di Masino dai semi, semi per far nascere le montagne!, che il figlio del mago Arduino, Narduccio, ha avuto in dono nientemeno che da Ermete Trismegisto in persona, il quale una volta defunto ha continuato a vivere abitando la faccia nascosta della Luna dove si dedica a sperimentare varie sorti di magie. La nascita prodigiosa, in poco più di ventiquattr'ore, del colle di Masino non è l'unica invenzione favolosa che si legge in queste ottave, che iniziano con l'altrettanto prodigioso viaggetto che la fata Candida offre al bel Massuino, trasportandolo, con evidenti reminiscenze dell'episodio del giardino d'Armida nella *Liberata*, nel proprio palazzo situato in un "altro mondo" cui si accede attraverso un magico passaggio che si apre "al fondo" del lago di Viverone. Al di là dei divertenti prodigi inventati dal buon abate Caluso (e si legga anche lo spassoso episodio che spiega il motivo per cui Cipro fu per circa sette secoli salva dall'invasione islamica), le ottave che qui si presentano illustrano anche un altro aspetto dello "scherzo epico" da lui ideato, ovvero la compresenza di favoloso e reale, per cui nell'ultima parte del brano proposto (ottave 17-29) si consuma una sorta di *tour* panoramico del territorio piemontese visibile dal colle di Masino, quasi già un prototipo di locandina promozionale turistica, che non a caso si chiude con l'accorata esaltazione di quel prodotto che è ancor oggi suggerito tra le attrattive proposte per chi intende visitare la regione, il vino; il vino dei colli canavesani anteposto con esagerato campanilismo a quelli del golfo campano, al Chianti, al Montepulciano, e financo al vino di Borgogna.

NOTE

1. Il più recente studio dedicato all'autore, cui ci si può riferire soprattutto per la bibliografia aggiornata, è il seguente: M. CONTINI, *La felicità del savio. Ricerche su Tomaso Valperga di Caluso*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2011.

DOMENICO CHIODO

Tommaso Valperga di Caluso, *Masino* – Canto VI

1

Se un nemico vi stringe e vi molesta,
Senza bramare ch'è' si rompa il collo,
Pregate solo Amor che 'n gioia e festa
Tengal, così che non sia mai satollo.
Era sull'ale già l'ora funesta
Che Roma avesse a dar l'ultimo crollo
Quando in seno al piacer scordando l'ire
Lasciò 'l suo tempo Annibale fuggire.

2

Ed era a mal partito Desiderata
Se di Massuin perdutoamente accesa
Con lui giacendo l'inimica fata
Non dava spazio a preparar difesa.
Col nuovo drudo e picciola brigata
Delle fanti più fide ell'era scesa
Per l'acque ad un suo cenno aperte al fondo,
Ove 'l suo lago è ciel d'un altro mondo.

3

Mondo ristretto a picciola pianura,
Ma vago oltre ogni credere, ed adorno,
Ove, agl'incanti serva, la natura
Ammira senza sole eterno giorno.
E può, chi vuol, tuffarsi alla ventura
Di trovarlo: ché quando indi ritorno
Poi far non gli sia grave a' nostri guai,
Ve ne dirà più ch'io ne dico assai.

4

Potria sembrare il bel giardino antico
Che 'l primo padre delle umane genti
Perdè per una mela o per un fico;
Ma non s'odon favellar serpenti.
Sol vi rompe il silenzio il canto amico
Di lieti augelli e 'l mormorio de' venti,
Che fra le foglie scherzano, e dell'onde
Di sciolto argento in fra le fiorite sponde.

5

In mezzo vagamente architettati
Gran muri di massiccia porcellana
Di schietto latte e lunghi colonnati
Fanno un palazzo di beltà sovrana.
Le pitture, le statue e gli altri ornati
Taccio, e la vinta maestà romana
Negli atrii augusti e nel vasto salone,
Ove i folletti giuocano al pallone.

6

Chi senza cacciar fuori un bagattino
Può far quanto gli passa pel cervello
Ben di tardo pensier fora e meschino
Se d'albergo mancasse agiato e bello.
Candida aveva ingegno pellegrino,
E seste e riga e matita e pennello
Sapea trattar, e Vitruvio avea letto,
E fece 'l bel disegno a suo diletto.

Lo Stracciafoglio - 13

7

E raccolse in quel suo tranquillo, ascoso,
Dolce ricetta ogni delizia, ogni agio.
Beata s'un incanto poderoso
Vi fosse ad arrestar di bel palagio
Sull'aurea soglia ogni pensier noioso
Con ogni affetto indomito e malvagio!
Che sì gioconda reggia e sì quieta
Non finse in Amatunta alcun poeta.

8

Or quivi frettolosa coll'amato
Inglese al braccio ell'era scesa, e 'l piede
Non che soffermar punto, rallentato
Non avean pur dell'ampia adorna sede
I pregi, mentre a lei, cui stringe il lato,
Massuin rivolto ognor, null'altro vede,
Se non che alfine il letto, ov'hallo scorto
La bella maga all'amoroso porto.

9

Tre volte si staccò dal freddo fianco
Del canuto Titon la bionda Aurora,
Né la fata a lasciar le piume e 'l bianco
Lino, che lei copria col vago, ancora
Pensava, né 'l garzon tediato e stanco
Era de' baci interrotti sol ora
Da dolce sonno, ora da cibo eletto
Servito loro pur quivi nel letto.

10

Ma non si stavan neghittosi intanto
Desiderata e gli amici a casa l'Orso,
Ove or Turpino, or quell'animal santo
Contra le diavolesse avean ricorso
All'aspersorio, e 'l mastro d'ogn'incanto
Col figlio e co' demoni a suo soccorso,
Come già udiste, i semi portentosi
Di nuovo monte in terra ebbe nascosi.¹

11

I dieci di settembre, venerdì,
Dell'anno settecensettantatrè²
Di Cristo, come almeno stabili
Dionisio l'era, che comune or'è,³
Un'ora e un terzo innanzi mezzodì
La semente inusitata al suol si diè;
E 'l sabato al meriggio non andò
Che 'l terren pregno a sorger cominciò.

12

Narduccio al padre già narrato avea
Della gora d'Ermete, onde mestiero
Era il colle inaffiar, che più crescea,
E verde il fianco prolungava e altero,
Ove più di quell'acqua s'infondea.
Eran pertanto del mago all'impero
Ben cento mila diavoli di volo
Già dalla luna giù balzati al suolo,

Lo Stracciafoglio - 13

13

Con indosso ciascun il suo barile
Tolto a tal uopo in riva dell'Oronte,
Ove a far acqua colla ciurma vile
I Saraceni stavano;⁴ ché pronte
Grosse caracche⁵ e naviglio sottile
Senza fin, quasi della foce a fronte,
Avea Almanzorre Arcaliffo ad oltraggio
Di Cipro apparecchiato a far passaggio.

14

E si ritrasse dalla spedizione,
Perché i barili a mille alzarsi al cielo
Vedendo, e strabilite le persone
Qual di stucco restando e qual di gelo,
Certo pazzo fachir: "è di Macone
Questo – prese a gridar – prodigio e zelo,
Che fiutato di Cipro il vin sovrano
L'acqua ogn'uom non rinneghi e l'Alcorano".

15

Arduino dunque tosto che i granelli
Metter vide, e formarsi due vicini,
Erbosi, ritondetti poggerelli,
Dagli spirti a' suoi cenni intenti e chini
Fa versar l'acqua, e più colà dov'elli
Vuol che 'l giogo più sorga, o più cammini,
Da scirocco a maestro in vari seni
Vagamente allungando i fianchi ameni.

16

Crescendo unirsi i poggi in un sol colle,
Che signoreggia con due altere vette
Lung'ambo i lati suoi felici zolle
Di colti pian da care montagnette
Cerchiati in lieta scena, e tanto estolle
Appunto i sommi gioghi, che intercette
Non son le vie allo sguardo, ov'egli puote
Più conte ricercar città remote.⁶

17

Dal miglior lato, che l'aprica fronte
Mostra a garbino⁷ tutta pampinosa,
Ecco l'augusta reggia del Piemonte
Che gli si stende in faccia, e pur fastosa
Schierar le spesse torri, e 'l vicin monte
Sparger di case, e la mole orgogliosa⁸
Additar che Vittorio e 'l fausto giorno
Ricorda, e i Galli a lei fugati intorno.

18

Che se sul vespro colà donde il sole
Al fin di marzo nasce il guardo affini
Scuopri Milano, e 'l tempio ove si cole
San Carlo all'alta cupola ravvisi:
Benché, se le pupille inermi e sole
V'adopri, forse fia mal che t'avvisi,
Perché sue mura e san Gaudenzio a gara
Poco più a destra osténtati Novara.⁹

Lo Stracciafoglio - 13

19

Io non ragiono di borghi e castella,
Ch'altronde mai non ne vedrai cotante,
Come del giogo in questa parte e in quella
Gli occhi portando a bell'agio e le piante.
Dirò bensì come natura abbellà
D'ogn'intorno il paese, e se davante
Or t'ho posta Novara, e più lontano
Il Milanese, segui a manca mano:¹⁰

20

Fra Ropolo ed Azzeglio osserva il lago
Sotto sferza di vento increspar l'onde.
Se lungi è 'l mar, n'hai qui perfetta immago,
Quando coll'aure scherza e colle sponde.¹¹
Mira appresso di tetti asperso e vago
Il lungo monte che Biella asconde,
Come a livello ha 'l dosso, e le pruine
Ti scopre lungi dell'Alpi Pennine.

21

Quindi mai ver maestro ecco la Dora,
Che sotto Ivrea dalla riposta valle
D'Aosta vien precipitando fora.
Immenso tratto dall'eccelse spalle
Dell'Alpi Graie ascosa ha corso, ed ora
Lieta d'aperto ciel, d'ameno calle
Con cento spire¹² serpeggiando pare
Cercar indugi, e 'l bel pian vagheggiare.

22

Aggira pur i tremuli cristalli
Per quinci quanto puoi più curvo e lento,
Fiume gentil, che mai di rimiralli
Il mio desir non è satollo e spento.
Ma quando neve sciolta per le valli
Traendo e pioggia, meni alto spavento,
Deh!, serba fede a nostre ripe, e all'etra
T'alzerà con Masino ognor mia cetra;

23

Cantando insiem la nostra avita sede
Ivrea, che se castelli e torri e tetti
Dell'antico suo lustro ancor fan fede,
Di qua veduta avvien che l'occhio alletti,
E con aspetto di regina al piede¹³
Guardar sembri i paesi a lei soggetti,
E rammentarsi, vedendo Masino,
Anscario, gli Adelberti ed Ardovino.¹⁴

24

Ma qual farò mai fin, se in questa guisa
Portando i guardi all'orizzonte intorno,
Volgo le rime a quanto vi divisa
Ameno, gaio, variato, adorno?
Forma di molto dir così concisa
Non v'ha che pria non mi mancasse il giorno
Pur dall'alba prendendo e l'alpi e 'l piano
A mostrar del Piemonte a mano a mano,

Lo Stracciafoglio - 13

25

Qual da Masino e' scorgasi, e poi quale
Il Canavese, il Monferrato, e tanto
Suol popoloso in cerchio, ond'altra eguale
Vista non v'è che faccia un dolce incanto.
Anzi appunto perché d'una cotale
Avesse pur un tempo il mondo vanto,
Il supremo Architetto¹⁵ il luogo elesse
Ove un novello monte un dì sorgesse,

26

Et ab aeterno col fatal pennello
Nel libro del futuro lo dipinse,
Acciò 'l disegno Arduin n'avesse in quello
Quale mortal ingegno unqua non finse.
Ond'ei crescer mirandolo bel bello,
Con tal riguardo¹⁶ i diavoli costrinse
A bagnarlo qua e là, che diegli a norma
Del visto libro alfine ogni sua forma.

27

Era bello a veder qua dolce e molle
Stendersi un dorso, e colà sorger erto:
Come ratto¹⁷ s'allunga e tardo attolle,¹⁸
Si scoscende talor da un rivo aperto;
E van crescendo pur con esso il colle
Le varie piante, ond'è tutto coperto:
Veston folti castagni il lato ombroso,
L'altro la vigna ha sotto l'uve ascoso.

28

Felice vigna, che benigno il cielo,
Il suol leggiere ha sì, temprata l'ôra,
E tal brioso umor per ogni stelo
Imbruna in dolci grappoli, o v'indora,
Che de' pampani suoi corona e velo
Amando Bacco, e più 'l buon mosto ancora,
Ha tre borghi fondato al piè vicino,
Vitigneto, le Tina, e Caravino.¹⁹

29

Ischia le ceda, e Posilipo e Chianti
E con Valdarno pur Montepulciano,
Benché 'l suo vino fia ch'ognor si canti
Re d'ogni vin, ma d'ogni vin toscano:
Ché col Borgogna va il Masino avanti
Grato non meno e forse ancor più sano;
Quantunque più le viti non sien quelle
Già nate insiem colle pendici belle.

NOTE

1. Il “mastro d’ogni incanto” è il mago Arduino, che insieme al figlio Narduccio ha nascosto i semi prodigiosi che quest’ultimo ha avuto in dono da Ermete Trismegisto da lui incontrato nella faccia nascosta della Luna.
2. Il contrasto tra un evento del tutto favoloso e sganciato dalla realtà e l’assoluta precisione della sua determinazione cronologica ha evidentemente una funzione comica.
3. Dionigi, detto il Piccolo per distinguerlo dal più famoso Dionigi Areopagita, fu un monaco cristiano vissuto tra il V e il VI secolo; stabilì per primo la data di nascita di Gesù (sbagliando di alcuni anni rispetto ai dati storici contenuti nei Vangeli) e diede inizio alla consuetudine di calcolare gli anni da tale data.
4. È una delle tante spiritose invenzioni del poema: i folletti al servizio di Arduino si procurano l’acqua rubando i barili che la ciurma dei Saraceni stava caricando sulle navi della flotta in procinto di partire per invadere Cipro, il che consente all’autore di giungere alla battuta finale del “pazzo fachir”: è un prodigio voluto dallo stesso Maometto (“Macone”) che, saputo quant’è buono il vino di Cipro, teme che i suoi fedeli mandino all’aria il divieto coranico che impone di astenersi dal bere vino.
5. Grosse navi da guerra.
6. Ove lo sguardo può raggiungere anche città lontane (“remote”) più distinte (“conte”).
7. Vento che spira da Sud-Ovest.
8. La Basilica di Superga, eretta per celebrare la vittoria dell’esercito piemontese guidato da Vittorio Amedeo II che cacciò quello francese (i “Galli” che le stavano “intorno”) che aveva tenuto a lungo la città sotto assedio.
9. L’“alta cupola” che si poteva all’epoca intravedere dal colle di Masino è quella della chiesa dedicata a San Carlo Borromeo a Milano, ma è da notare l’avvertenza che se si guarda a occhio nudo, senza l’aiuto di un cannocchiale, ci si può ingannare e confondere avvistando invece l’alta mole di San Gaudenzio a Novara, che ovviamente non era l’attuale, opera dell’Antonelli.
10. Si deve immaginare un osservatore che dal colle di Masino guarda prima verso sud-est volgendo a destra e poi, voltandosi a sinistra (“manca mano”), indirizza lo sguardo verso nord, in una sorta di panoramica circolare in cui appaiono nell’ordine il lago di Viverone, la cosiddetta Serra d’Ivrea, collina morenica dalla particolare forma lineare, di una lunga collina rettilinea, le Alpi Pennine, ovvero la sezione alpina in cui si innalzano le vette del Cervino e del Monte Rosa, poi le Graie, la sezione alpina in cui svettano il Gran Paradiso e il Monte Bianco, e infine la Dora Baltea all’uscita dalla Val d’Aosta e la città di Ivrea.
11. Considerate le ridotte dimensioni del lago di Viverone si tratta davvero di un’iperbole.
12. Le anse del fiume.
13. Ai suoi piedi, cioè nel piano sottostante.
14. Anscario, nobile franco, fu reggente della Marca d’Ivrea nel IX sec.; gli successe il figlio Adalberto che regnò nei primi decenni del secolo successivo; il più famoso Arduino ottenne invece l’investitura a re d’Italia nel 1002 a Pavia, ma dovette poi rinunciarvi due anni dopo con la discesa di Enrico II in Italia e si ritirò appunto nella Marca d’Ivrea, scegliendo però più tardi l’abito monacale.
15. Dio stesso, “supremo Architetto”, scelse il luogo in cui far sorgere il colle di Masino per farne un punto panoramico per l’osservazione dei territori piemontesi e lo raffigurò “nel libro del futuro” in modo che il mago Arduino potesse farlo sorgere secondo il disegno divino.
16. Tenendo presente il modello disegnato da Dio.
17. Rapido.
18. Si innalza; con unica particella riflessiva ‘si’, collegata a “s’allunga”.
19. Gli attuali borghi ai piedi del colle di Masino sono Vestignè, Cossano Canavese e Caravino appunto, nel cui territorio comunale è situato il Castello.